



Signore Gesù Cristo, redentore degli esseri umani, ci volgiamo al tuo Sacro Cuore con un profondo desiderio di darti gloria, onore e lode. Raccolti insieme nel tuo Nome, che è più alto di tutti gli altri nomi, ci consacriamo al tuo Sacro Cuore, nel quale dimora la pienezza della verità e della carità. Re dell'amore e principe della Pace, regna nei nostri cuori e nelle nostre case. Amen.

Giovanni Paolo II

GIUGNO 2024

SOMMARIO

Seconda pagina Nomina del Nuovo Direttivo ITS.....	p.02
Lettera del Padre Provinciale.....	p.03
Lettera del Padre Generale.....	p.05
Primo maggio 2024 Giornata di fraternità e formazione	p.07
Info ITS Settimana di Formazione Permanente	p.09
Dicono di lui Reverendo Dehon della diocesi di Soissons.....	p.11
Attualità Chiesa: l'addio delle giovani donne	p.15
Testimonianze Essere...invisibili.....	p.17
Approfondimenti Penitenza: la ricerca continua	p.19
Interviste P. Antonio Panteghini si racconta (parte I)	p.23
Ultima pagina XXV Capitolo Generale.....	p.28



SUPERIORE GENERALE
CONGREGAZIONE DEI SACERDOTI
DEL SACRO CUORE DI GESÙ
Dehoniani

Prot. N. 0213A/2024

NOMINA DEL DIRETTIVO PROVINCIALE

Il Superiore Generale della Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù,

- considerando i risultati della consultazione effettuata nella Provincia Italiana Settentrionale,
- ottenuto il consenso del Consiglio generale nelle sedute del 7 maggio 2024,
- conforme ai nn. 126 e 127 delle Costituzioni e del Direttorio Generale,

nomina

il Direttivo Provinciale della PROVINCIA ITALIANA SETTENTRIONALE,

composto come segue:

Superiore provinciale: P. Stefano ZAMBONI (1° triennio)

1° Consigliere provinciale: P. Francesco INVERSINI

2° Consigliere provinciale: P. Pietro Antonio VIOLA

3° Consigliere provinciale: P. Marco MAZZOTTI

4° Consigliere provinciale: P. Marco BERNARDONI

Il triennio decorre a partire dal 15 settembre 2024.

Dato a Roma, dalla Curia Generale, l'8 maggio 2024.

IL SEGRETARIO GENERALE


(P. Angelo José Adão, scj)



SUPERIORE GENERALE


(P. Carlos Luis Suárez Codorniu, scj)

Carissimi confratelli,

il mese di giugno ci riporta anche quest'anno al cuore della vocazione cristiana e della nostra identità dehoniana: *essere segno della misericordia di Dio, espressione del suo cuore paterno e materno*. E quest'anno la liturgia della festa del s. Cuore traduce questa realtà con l'icona della trasfusione del fianco di Cristo, dal quale sgorga sangue ed acqua... tutto ciò che poteva essere donato è stato offerto! «*Dal Cuore di Gesù, aperto sulla croce, nasce l'uomo nuovo, animato dal suo Spirito, e unito ai suoi fratelli nella comunità di carità che è la Chiesa*» (Cost. 3).



L'esperienza di una vita dovrebbe averci fatto comprendere che l'Amore non è cosa che si può insegnare ma, di sicuro, è la cosa più importante da imparare lungo l'intera nostra esistenza. Perciò, la nostra adesione a Cristo, deve provenire dall'intimità del cuore e realizzarsi in tutta la nostra vita, soprattutto nella vita fraterna e nel nostro apostolato, caratterizzato da una estrema attenzione agli uomini, specialmente i più indifesi, e dalla sollecitudine di rimediare attivamente alle insufficienze pastorali della Chiesa del nostro tempo (cfr. Cost. 5).

In questi anni penso sia stata facilmente percepibile, su questa pagina del CUI, l'insistente richiamo alla vita fraterna e all'importanza di fare della nostra vita comunitaria il primo nostro "apostolato", di vivere senza limitarci a usare come unico metro di misura i nostri impegni apostolici – il "mio ministero" – ma considerando *il criterio della fraternità come fondamento di ogni apostolato*.

Sì, perché la nostra vocazione rimane "*vocazione*" per tutta la vita: non è mai finito il tempo d'imparare ciò che essa significa e di comprendere ciò che comporta. Mai possiamo vivere come persone soddisfatte, "sicure" di aver già capito – e tantomeno realizzato – ciò per cui siamo stati chiamati. Più che persone "sistematizzate" nel nostro "*habitat religioso*" garantito e assicurato, la nostra vocazione ci chiama a rimanere sempre esposti al vento dello Spirito, sempre disponibili a giocare tutto noi stessi per il Bene di ogni fratello, di tutti i fratelli e sorelle che incontriamo nel nostro cammino. E per vivere questa testimonianza evangelica bisogna *essere veri*: non limitarsi a essere ligi ai programmi, a obbedire agli impegni di ministero o alle "opere", ma vivere al servizio della crescita e conversione personale e comunitaria, perché tutti possano «*essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito*» (Ef 3,16).

Diversi dati di realtà – età, numero, problemi di strutture – ci dicono che è necessario pensarci in modo diverso nella realtà del mondo e della Chiesa di oggi. E questo senza giudizi fuori luogo sulla nostra storia fino ad oggi o sensi di colpa. Se ha senso parlare di *Regno di Dio*, il nostro discernimento dovrà sempre radicarsi in un ascolto obbediente della Parola di Gesù, forti della sua presenza tra noi, saldi nella fraternità evangelica per vivere la missione in modo vero e non contraddittorio. In noi devono essere chiari i valori di riferimento, *la nostra fiducia nella mediazione che è l'altro*, chiunque esso sia, *la scelta libera e consapevole di vivere gli strumenti/processi di partecipazione* convinti che “insieme” è sempre meglio che “da soli”. Abbiamo bisogno di convertirci e credere di più in tutto questo nella vita quotidiana!

Il *XXV Capitolo Generale* che si aprirà il 15 giugno a Roma sarà chiamato a dare risposte autorevoli sulla nostra vocazione dehoniana in ordine alle nuove istanze di internazionalità e di comunione tra tutte le Entità della congregazione in un mondo che cambia in modo sempre più veloce. Se non vogliamo vivere solo come spettatori della storia, dovremo essere aperti e disponibili a camminare insieme, portando il nostro contributo affinché le entità più giovani non si trovino a ripetere sviste o errori che abbiamo incontrato nella nostra storia di Provincia. La consapevole gratitudine di quanto abbiamo vissuto di buono e l'umile riconoscimento di omissioni o errori è fondamentale per vivere la nostra risposta a Dio con il cuore animato dal desiderio di continuare a rispondere anche oggi alla missione carismatica insieme ai nostri fratelli di ogni parte del mondo.



Salutiamo con grande gioia *il nuovo Direttivo ITS*: p. Stefano Zamboni, nuovo superiore provinciale, i suoi consiglieri – p. Franco Inversini, p. Antonio Viola, p. Marco Mazzotti, p. Marco Bernardoni – che hanno raccolto il testimone di chi li ha preceduti, con lo stesso impegno di essere servi del bene di ogni confratello e di ogni comunità. A tutti loro il nostro sincero augurio di essere strumenti dello Spirito Santo per la buona vita della nostra Provincia.

A tutti voi, soprattutto ai confratelli ammalati della comunità di Bolognano, a chi vi si trova temporaneamente solo per i più diversi motivi, il mio fraterno ricordo e l'augurio di poter vivere con gioia la festa del s. Cuore di Gesù.

In Corde Iesu

p. Bernardoni



SUPERIORE GENERALE
CONGREGAZIONE DEI SACERDOTI
DEL SACRO CUORE DI GESÙ
Dehoniani

Prot. N. 0189/2024

Roma, 8 maggio 2024

Memoria della Beata Vergine Maria Mediatrice di tutte le Grazie

Oggetto: Calendario proprio della Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù

Ai Superiori delle Provincie, Regioni e Distretti

Il 1° settembre 2020 vi abbiamo scritto una lettera presentando la proposta del nostro Calendario particolare. In quella lettera si chiedeva che tale Calendario fosse vissuto per un certo periodo prima che esso fosse inviato al Dicastero del Culto Divino per la definitiva approvazione. Lungo l'anno scolastico 2020-21, la Postulazione si è impegnata nel farlo vivere a tutta la Congregazione, inviando diverse risorse per la celebrazione liturgica di ogni memoria.

Lo scopo del nostro Calendario particolare è vivere il Mistero di Cristo secondo il nostro carisma dehoniano. Padre Dehon vede nel *Proprium* della Congregazione l'identità e la meta di ciò che siamo nella Chiesa e per la Chiesa¹ Per questo motivo, il Calendario ci aiuta nel nostro scopo di rendere "con tutta la vita, con le preghiere, le fatiche, le sofferenze e le gioie *il culto di amore e di riparazione che il suo Cuore desidera*" (Cst. 7).

L'ultimo Calendario Proprio era stato approvato da parte del Dicastero del Culto Divino il 3 dicembre 1974, e come Governo Generale abbiamo visto la necessità di rinnovarlo e adattarlo ai nostri tempi, nella consapevolezza che "facendoci progredire nella conoscenza di Gesù, la preghiera rafforza il legame della nostra vita comune, e costantemente l'apre alla sua missione" (Cst. 78).

Ora abbiamo la soddisfazione di informarvi che il Dicastero del Culto Divino e la Disciplina per i Sacramenti, in data 17 aprile 2024 ha approvato il nostro Calendario Proprio. D'ora in poi deve essere celebrato in tutta la Congregazione. Rendiamo grazie a Dio per questa approvazione che rafforza la comunione attraverso gli elementi che ci costituiscono come Congregazione, aggiorna il proprio patrimonio spirituale sintetizzato nel Calendario liturgico e offre possibilità per l'adattamento ecclesiale e culturale in ogni continente ed Entità con i caratteri propri. Per questa ragione vi invitiamo a metterlo in pratica in tutte le nostre comunità.

Il Calendario proprio è un dono della Chiesa; è anche uno strumento che portiamo sempre con noi e che, di conseguenza, ci permette di applicarlo in tutte le nostre comunità e opere dovunque ci troviamo, come grande segno di unità e di identità congregazionale per il bene di tutti i membri della Chiesa.

Chiedo per voi e le vostre Entità la benedizione del nostro Dio e l'intercessione della Beata Vergine Maria Mediatrice di tutte le Grazie.

In Corde Iesu,

*P. Carlos Luis Suárez Codorníu, scj
Superiore generale*

¹ Leon Dehon, Lettre Circulaire, 115117/4 (24.12.1891): «Ce Propre dessine bien notre physionomie, notre cachet spécial. Il dit ce que nous sommes et ce que nous aimons».

CALENDARIO PROPRIO LITURGICO SCJ*E DATE DI MEMORIA STORICA†

FEBBRAIO

3 Anniversario della morte di J. de Palma V Superiore generale
25 *Decretum Laudis*

Martedì prima del mercoledì delle Ceneri

Nostro Signore Gesù Cristo orante nel Getsemani
Memoria facoltativa

MARZO

14 Anniversario della nascita di P. Dehon

MAGGIO

8 Beata Vergine Maria Mediattrice di tutte le Grazie
Memoria facoltativa

GIUGNO

28 Prima professione di P. Dehon
Venerdì successivo alla II domenica dopo Pentecoste
Sacratissimo Cuore di Gesù Titolare della Congregazione
Solennità

LUGLIO

4 Approvazione delle Costituzioni
20 Anniversario della elezione di C. L. Suárez XI Superiore generale

AGOSTO

12 Anniversario della morte di P. Dehon
19 **San Giovanni Eudes, presbitero**
Memoria obbligatoria

SETTEMBRE

7 Anniversario della morte di W. Govaart III Superiore generale
22 **Beato Giovanni Maria della Croce, presbitero e martire**
Memoria facoltativa

OTTOBRE

16 **Santa Margherita Maria Alacoque, vergine**
Memoria obbligatoria
21 Anniversario della morte di J. Philippe II Superiore generale

NOVEMBRE

21 Anniversario della morte di A. Bourgeois VI Superiore generale
26 Giornata della Memoria dehoniana

DICEMBRE

5 Approvazione della Congregazione
13 Anniversario della morte di A. Lellig IV Superiore generale
27 **San Giovanni, apostolo ed evangelista Patrono della Congregazione**
Festa

* Il Dicastero del Culto Divino e la Disciplina per i Sacramenti, in data 17 aprile 2024 ha approvato il nostro Calendario Proprio.

† Le date di memoria storica e ringraziamento (*in corsivo*) non hanno un valore liturgico (Messa propria o Liturgia delle Ore), ma vengono ricordate nella forma *ad libitum* di ogni Entità e/o comunità.



Primo Maggio 2024: giornata di fraternità e formazione

I confratelli ITS si sono ritrovati, il Primo Maggio scorso, presso la parrocchia del Ss. Crocifisso a Padova, per festeggiare la tradizionale Giornata della Provincia.

Come da tradizione la giornata è occasione di ritrovo conviviale, di incontro e scambio tra i confratelli di tutte le comu-

nità dell'Italia Settentrionale, unita ad un momento di approfondimento su un tema che quest'anno ha visto la disponibilità di don Giorgio Ronzoni, parroco di Santa Sofia in Padova dal 2008, e autore del libro *"L'abuso spirituale. Riconoscerlo per prevenirlo"*, a delineare il profilo dell'abusatore, nell'ambito di abuso psicologico e di autorità.

Dopo il saluto di benvenuto, il Superiore Provinciale, p. Renzo Brena, ha fatto una breve introduzione centrata sull'importanza del ritrovarsi, dono prezioso, e su quanto la condivisione fraterna necessiti di essere coltivata perché si mantenga viva la fiamma della fraternità stessa, per poi passare il microfono a don Giorgio Ronzoni.

Insegnante presso varie Scuole di Formazione Teologica di base, Istituti Superiori di Scienze Religiose (Padova e Vicenza) e presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, don Giorgio ha accompagnato i presenti, con uno stile schietto e diretto, in un excursus interessante e di grande attualità sull'abuso spirituale, partendo dalla definizione per poi scendere più nello specifico, al fine di capirne i meccanismi e vigilare sia su noi stessi, che nella gestione delle relazioni personali.

L'abuso spirituale va a braccetto con l'abuso di coscienza – ha spiegato – ed è conseguenza di una manipolazione (spesso involontaria) delle persone con le quali si ha a che fare, nel momento in cui ci si spinge oltre i limiti del ruolo che si ricopre (per esempio, guida spirituale, superiore di comunità, confessore, eccetera).

Partendo dai tre gradi di abuso, cioè la negligenza spirituale, la manipolazione spirituale e la violenza spirituale, passando attraverso le tre tipologie di manipolatori, quello super-protettore o "salvatore", l'egocentrico e il perverso narcisista, don Ronzoni ha tenuto a precisare che non sempre chi abusa sia un "mostro": a volte è intenzionato a aiutare, pur facendolo in modo completamente errato.

Ha presentato un caso reale, tratto dalla rivista *"Credere oggi"* per poi addentrarsi nell'analisi del concetto di obbedienza cristiana, che spesso diventa un alibi per non pensare, ed ha spiegato la distinzione tra foro interno ed esterno, due piani fondamentali che vanno tenuti ben separati per difendere i principi sanciti dal CIC al can 220 e 983 §1; la sovrapposizione di entrambi, gestiti dal "guru", può causare effetti deleteri nel soggetto che subisce.

Nella sua esposizione ha citato alcuni spunti bibliografici per l'approfondimento personale ed ha attirato l'attenzione sul rischio che certe dinamiche si inneschino anche nelle comunità religiose sotto la guida di superiori "di lungo corso" o i cosiddetti "ci penso io", il tutto però con un linguaggio sempre molto mite, a tratti intervallato da qualche battuta per alleggerire l'intensità dell'argomento e con un occhio

incentrato sul non giudizio e la misericordia di Dio perché, spesso, chi abusa a sua volta è stato vittima di abuso.

Numerosi gli interventi dei confratelli presenti che hanno posto domande, chiesto chiarimenti e spiegazioni, perfino espresso proprie testimonianze.

L'intervento di don Giorgio, prima della celebrazione della Messa e dell'ottimo pranzo comunitario negli ambienti grandi e luminosi della parrocchia, grazie al lavoro di un nutrito gruppo di persone volontarie che si occupano di cucinare, servire, gestire il bar, si è concluso con un accenno anche al clericalismo, che fa da padre all'abuso spirituale. Buoni antidoti contro l'abuso sono la conoscenza, lo studio, l'informazione ad ampio raggio, non solo quella suggerita o prevista nei percorsi formativi.

Di fronte alle due domande che scuotono il cuore di ogni uomo e donna, *qual è il mio posto nel mondo?* e *cosa vuole il Signore da me?* è difficile trovare *pacchetti* preconfezionati e uniformemente validi, sia per chi necessita di risposte, sia per chi è chiamato a fornirle.



Simona Nanetti

Nomine effettuate dal Superiore Generale e suo Consiglio

Il Superiore Generale ha nominato P. David Tachago Superiore della **Provincia del Camerun**. Il suo mandato inizierà il **14 giugno 2024**.

Sono stati nominati consiglieri anche:

- P. François Njiman
- P. Cyrille Minzié Tama
- P. Jean Paul Labou
- P. Cornelius Chidume
- P. Prosper Nyuydze Kunse

Il Superiore Generale ha confermato l'elezione del governo della Provincia Brasile Recife. Il suo mandato inizierà il **13 agosto 2024**.

Superiore provinciale: P. Pedro Silva de Moura

Consiglieri:

- P. Francisco Sales de Morais
- P. Gimesson Eduardo da Silva
- P. Dagnaldo Alexandre de Oliveira
- P. Carlos Fred Ferreira



Carissimi confratelli,

con buon anticipo sul nostro appuntamento estivo, vi raggiungo per segnalarvi il programma definitivo della *Settimana di formazione permanente* (Albino 26 agosto - 30 agosto 2024), predisposto dalla Commissione FP, sul tema *Missionarietà: culture, religioni, indifferenza*.

Ci ritroveremo ad Albino *la sera di domenica 25 agosto*, per iniziare puntualmente gli incontri, come dal programma sotto riportato, il lunedì mattina. Per giungere preparati, sono messi a disposizione di tutti alcuni contributi che troverete nella cartella *Materiali* cliccando su questo [link](https://drive.google.com/drive/folders/10rTtiypRtxO9M_HCOePCUZVrYBVJYuBu?usp=sharing): https://drive.google.com/drive/folders/10rTtiypRtxO9M_HCOePCUZVrYBVJYuBu?usp=sharing. Si suggerisce la discussione comunitaria nei Consigli di Famiglia, anche se rammento che non sono richieste sintesi o verbali. Se sorgono eventuali domande potranno essere poste direttamente agli ospiti che saranno presenti durante la Settimana di formazione.

SCHEMA DELLA SETTIMANA

Giorno	Invitato/i	Tema
Lun 26 AM	Simona Negruzzo	Storia della missione
PM	Missionari scj	Luci e ombre dell'esperienza missionaria scj
Mar 27 AM	Carmelo Dotolo	Il cambiamento del modello culturale dell'annuncio
PM	Levi dosAnjos Ferreira	Prospettive future di internazionalità nel mondo dehoniano
Mer 28 AM	Ignazio De Francesco	Dialogo con l'Islam
PM	Ignazio De Francesco Stefano Graiff Francesca Flosi	Esperienze di dialogo interreligioso
Gio 29 AM	Franco Garelli	Indifferenza oggi: cultura, società, Chiesa
PM	Gita	Martinengo, conventi francescani (BG)
Ven 30 AM	Informazioni alla Provincia	

Bibliografia per approfondimento personale e comunitario

- É. BABUT, *Le Dieu puissamment faible de la Bible*, CERF, Parigi 1999 [volto di Dio e annuncio oggi]
- É. BABUT, *Mais alors, que fait Dieu? Une parole adressée*, CERF, Parigi 2002 [omelia e annuncio oggi]
- P. BIGNARDI, « Nei giovani c'è una domanda religiosa: serve una Chiesa capace di rispondere », in *Avvenire*, 5 aprile 2024 [incredulità, indifferenza, interesse nei giovani oggi]
- E. COMINO, « Le comunità formative: laboratori di ospitalità solidale », in *Tredimensioni*, 20(2023), 251-257 [internazionalità e formazione internazionale nella vita religiosa]
- S. PALIAGA, « Il filosofo Jullien: “Solo il cristianesimo può accendere un'alba in Europa” », in *Avvenire*, 18 aprile 2024 [cristianesimo e culture]
- L. PREZZI, « Giovani increduli, la maggioranza silenziosa », *Campusnews.it*, 3 marzo 2020 [situazione spirituale giovani oggi]
- REDAZIONE, « Intercultura e formazione », in *Tredimensioni*, 20(2023), 234-238 [intercultura e formazione]
- E. TAMPIERI, « “Scambiatevi un sogno di pace”: a San Siro un oratorio per l'incontro e il dialogo interreligioso », *Campusnews*, 22 novembre 2023 [esperienza di oratorio interreligioso]
- P. ZYGULSKI, « Dalla preghiera di richiesta alla preghiera di abbandono », *Settimananews.it*, 25 marzo 2024 [vangelo, cultura, predicazione, preghiera, linguaggio]

In attesa di incontrarci ad Albino, desiderosi di incontro e condivisione
In Corde Iesu

IL SUPERIORE PROVINCIALE
p. Renzo Brena scj

7 giugno 2024: Sacro Cuore di Gesù



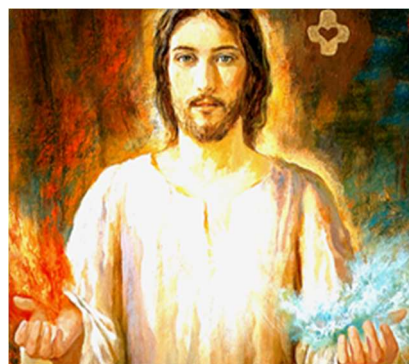
La solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù – Giornata per la Santificazione dei sacerdoti - viene celebrata il venerdì dopo la solennità del Corpus Domini. Quasi a suggerirci che l'Eucaristia/Corpus Domini, non è altro che il Cuore stesso Gesù, di Colui che, con “cuore” si prende “cura” di noi.

Il 20 ottobre 1672 il sacerdote normanno Giovanni Eudes celebra per la prima volta la festa. Ma già in alcune mistiche tedesche del Medioevo - Matilde di Magdeburgo (1212-1283), Matilde di Hackeborn (1241-1298) e Gertrude di Helfta (1256-

1302) - e del Beato domenicano Enrico Suso (1295 – 1366), si era coltivata la devozione al Sacro Cuore di Gesù. Ma a diffonderne il culto, contribuiranno le rivelazioni ricevute dal Signore tramite la religiosa visitandina di Paray-le-Monial, Margherita Maria Alacoque (1647-1690). Margherita Alacoque vive nel convento francese di Paray-le-Monial sulla Loira, dal 1671. Ha già fama di grande mistica quando, il 27 dicembre 1673, riceve la prima visita di Gesù che la invita a prendere all'interno del consesso dell'Ultima Cena il posto che fu di Giovanni, l'unico apostolo che fisicamente riposò il suo capo sul petto di Gesù. *“Il mio cuore divino è così appassionato d'amore per gli uomini che non potendo più racchiudere in sé le fiamme della sua ardente carità, bisogna che le spanda. Io ti ho scelta per questo grande disegno”*, le dice. L'anno successivo Margherita ha altre due visioni: nella prima c'è il cuore di Gesù su un trono di fiamme, più lucente del sole e più trasparente del cristallo, circondato da una corona di spine; nell'altra vede Cristo sfolgorante di gloria, con il petto da cui escono fiamme da ogni parte, tanto da sembrare una fornace. Gesù le parla ancora e le chiede di fare la Comunione ogni primo venerdì per nove mesi consecutivi e di prostrarsi a terra per un'ora nella notte tra il giovedì e il venerdì. Nascono così le pratiche dei nove venerdì e dell'ora Santa di Adorazione. In una quarta visione poi, Cristo chiede l'istituzione di una festa per onorare il Suo Cuore e per riparare, attraverso la preghiera, le offese da Lui ricevute. La festa è resa obbligatoria per tutta la Chiesa a partire dal 1856 con Pio IX. Nel 1995, san Giovanni Paolo II istituì in questo stesso giorno la Giornata mondiale di preghiera per la santificazione del clero, affinché *Il sacerdozio sia custodito nelle mani di Gesù, anzi nel suo cuore, per poterlo aprire a tutti.*

(fonte: Vatican News)

Con san Giovanni vediamo, nel costato aperto del Crocifisso, il segno di un amore che, nel dono totale di sé, ricrea l'uomo secondo Dio. Contemplando il Cuore di Cristo, simbolo privilegiato di questo amore, veniamo rafforzati nella nostra vocazione (CST 21). L'icona del Cuore trafitto si rivela più attuale che mai. Siamo invitati a rileggere tutta la Scrittura alla sua luce (cf. CST 3) e a tradurre questa spiritualità in uno stile di preghiera e apostolato. «Non dobbiamo mai perdere di vista il nostro scopo e la nostra missione nella chiesa [...]: un tenero amore verso il Sacro Cuore..., la riparazione con tutte le sue pratiche» (L. Dehon, *Testamento spirituale*).



«Con la parola, con la predicazione, con gli scritti, con gli strumenti della comunicazione sociale, diffondete 'l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità' dell'amore di Cristo, che sorpassa ogni conoscenza'» (Giovanni Paolo II ai capitolari scj, 22 giugno 1979).

Sant'Ufficio: un interrogatorio a norma di diritto

“Reverendo Dehon della diocesi di Soissons”



Nel DOSSIER Santo Ufficio, «RERUM VARIARUM» 1884 N° 5 – N° de prot. du dossier: 579/1951, che abbiamo iniziato a presentare, ri-prenderemo in sintesi il **Documento n. IV** della **PARTIE II** che ha come titolo «*Sugli esami e risposte del sacerdote Leone Dehon circa i pareri e censure della Commissione deputata da Monsignor Arcivescovo di Reims e dei Consultori del Sant'Ufficio juxta decretum S. Congreg. 18.07.1883*».

Alternando l'uso delle lingue, con modificazioni introdotte da Perroux, per le ragioni spiegate in altra occasione, nel materiale del Dossier si fa sapere in primo luogo che «*Le texte imprimé comprend la Relation de Mgr Sallua, suivie d'un Sommaire. Viennent ensuite de nombreux documents en annexe*».

Dunque questa *Partie II* è corposa, nel suo insieme consta di un testo stampato di 62 pagine: «*le Rapport de Mgr Sallua (pp. 3-8), et le Sommaire de documents (pp. 9-62)*».

Del *Sommaire* riporteremo il solo elenco, ci addenteremo invece nella *relazione Sallua* e faremo spazio ai *punti IV e V (interrogatorio di Dehon)* cui seguono le **Conclusioni* e **Decisions du Saint-Office*, le 17 mars 1884, séance du lundi, Feria II, die 17 martii 1884.

Al di là dei risvolti “*curiosi*” si può cogliere tra le righe di questi testi il “*sentire*” di Dehon in merito sulla faccenda «*se e quale conclusione dare sui quaderni e sui libretti manoscritti che contengono le presunte rivelazioni, conversazioni, insinuazioni, disposizioni e profezie di suor Marie Ignazia, del sacerdote Captier (Thaddée) e sul fatto del giovane Léon Bachelard*».

► **Elenco documenti** (*Sommaire de documents*): I. Avviso precedente [notifica citazione]. – II. Relazione della Commissione nominata dall'arcivescovo di Reims su richiesta del vescovo di Soissons, per l'esame di alcuni manoscritti presentati da p. Dehon, di Saint-Quentin. – III. a. Nota integrativa al lavoro della Commissione. – III. Sintesi delle lettere del 25 e 26 giugno inviate dal Vescovo di Soissons sull'istituzione dell'Ordine del Sacro Cuore: III.a. Testo Consultore Graniello. III.b. Testo Consultore Sepiaci. III.c. Testo Consultore Smith. III.d. Testo Consultore Molza. III.e. Testo Consultore Lupori. III.f. Testo Consultore Fabiano da Scandiano. III.g. Testo Consultore Guardi. – IV. Esami sacerdote Léon Dehon. – V. Pensieri, risposte e contestazioni del sacerdote indagato, Léon Dehon, sulle ultime osservazioni.

► **Rapporto di Mgr Sallua**: l'originale in lingua italiana, tradotto integralmente in francese da Perroux, è da noi qui ripreso in versione italiana su quel francese, dunque non necessariamente identica all'originale italiana che non conosciamo. È una sorta di capo di imputazione² che il 28 settembre 1882 Fr. Vincent Léon Sallua³, Commissaire Général du Saint-Office presenta agli Eminentissimi e reverendissimi Padri.

² Con l'espressione **capo di imputazione**, nel diritto processuale penale, si intende la contestazione mossa dal Pubblico Ministero (e formulata nel momento del rinvio a giudizio) nella quale viene descritto il fatto costituente reato addebitato all'imputato, nonché il luogo ed il tempo in cui detto fatto sarebbe stato posto in essere, mutatis mutandis e terminologia idem al Sant'Ufficio.

³ **Vincenzo Leone Sallua** (1815 - 1896) è stato un inquisitore domenicano e arcivescovo. Fu vicario inquisitoriale a Lugo (dal 1841) e primo socio del commissario generale del Sant'Uffizio (1850-1870), oltre che consultore del Sant'Uffizio (dal 1850). Nel 1851 conseguì il titolo di *Magister sacretheologiae*. Nel 1852 fu nominato inquisitore di Spoleto. Dal 1869 al 1872 provinciale del suo ordine in Lombardia e dal 1870 al 1896 Commissario generale del Sant'Uffizio. Nel 1877 fu nominato arcivescovo di Calcedonia.

«Mercoledì 18 luglio 1883 fu presentata alla Santa Assemblea una relazione con il parere del Padre Commissario sulle riflessioni tratte da otto volumi manoscritti e numerosi testi diffusi, trasmessi alla *Suprema* dal Vescovo di Soissons, sul tema delle numerose presunte rivelazioni di suor Marie-Ignace, francescana, del sacerdote Captier e di un allievo di 14 anni. Rivelazioni e scritti relativi alla fondazione di un nuovo Ordine degli *Oblati del Santissimo Cuore di Gesù*. Sommaire n. I et n. Ia.

Le loro Reverendissime Eminenze, dopo aver ben ponderato tutto, giunsero alla saggia determinazione espressa in questi termini: [*testo latino*] Gli eminentissimi Signori decretarono “*In primo luogo, da alcuni consultori siano estratte dagli otto volumi le principali affermazioni ritenute errate o pericolose, non solo di per sé, ma anche nel contesto. All'inizio della stagione delle vacanze. Dehon sia convocato a Roma ed esaminato al Sant'Ufficio. Quindi suor Ignazia sia trasferita, se possibile, in un'altra casa religiosa, e il ragazzo Leone per il momento sia trasferito in un altro Collegio, e ivi rimanga sotto speciale sorveglianza*”.

Per rispondere prontamente a queste disposizioni, nell'incontro successivo i quaderni in questione sono stati distribuiti ai Reverendissimi Consultori, comunicando loro lo spirito indicato dalla Santa Assemblea. Ciascuno di loro ha espresso un breve parere, riferendosi brevemente ad alcuni passaggi del quaderno esaminato, secondo il testo e il contesto e rilevando un senso o espressioni poco esatte e che non possono essere accettate così come formulate. E questi Consultori hanno poi convenuto all'unanimità che le presunte rivelazioni non presentavano nessuno dei criteri per i quali sono ammesse anche rivelazioni private. Entrambi questi brevi scritti saranno riportati in Sintesi, al n. III, per potere valutare i quaderni e gli scritti in questione, sia in generale che in dettaglio.

Anche al Vescovo di Soissons è stato comunicato il decreto sopra riportato, da tenere con grande riserbo e segretezza, perché dopo la partenza del sacerdote Dehon per Roma esegua le altre parti del decreto con la prudenza e il riserbo richiesto dalle persone e dalle circostanze di luoghi e tempi. Nel frattempo, verso metà settembre, il sacerdote Dehon è giunto a Roma e si è presentato al Padre Commissario, autore di questa relazione.

Con il decreto del 18 luglio 1883, che recita “*quod ineunte vacationum tempore Sacerdos Dehon vocetur Romam et examinetur in S.O.*”, fu sottoposto a regolari esami. Il sacerdote Léon Dehon è stato dapprima invitato a spiegare cosa volesse esporre di sua spontanea volontà, sul motivo della sua convocazione a Roma; gli furono fatte solo poche domande per vedere meglio come dire tutto ciò che gli sembrava necessario e appropriato. Fu poi invitato, negli esami successivi a riconoscere i taccuini sui quali doveva essere esaminato, come pure altri documenti, e li riconobbe tutti e li ammise con lealtà.

Negli esami successivi fu interrogato su punti oscuri o dubbi, al fine di ottenere risposte esplicite. Venne poi informato delle osservazioni, censure riportate dai Consultori nelle loro note, per confrontarli con lui con il testo e il contesto delle varie pagine di ogni volume. *Vedi Contenuti n. III, a, b, c, d, e, f, g.*

Fu anche informato delle censure poste sui quaderni manoscritti dalla Commissione (*cf. Riassunto, n. II*) creata per questa analisi dall'arcivescovo di Reims, e di altri punti e censure trasmesse con la sua relazione da monsignor vescovo di Soissons relativa alle presunte rivelazioni, alle *Costituzioni*, al *Direttorio*, alle predizioni o profezie relative al futuro dell'Istituto, alla vocazione e alla chiamata dei membri che ne dovrebbero far parte, e a vari punti riguardanti l'aspetto temporale e l'ordine spirituale dell'Istituto, *cf. sintesi n. II*.

Infine, gli furono segnalate molte altre interpretazioni e scritti arbitrari, pericolosi e perfino errati, tratti da un ultimo taccuino trasmesso da monsignor Vescovo di Soissons sulle rivelazioni e profezie angeliche: taccuino già annotato da monsignor Vescovo di Soissons, di sua mano, con numerose note a margine.

Il sacerdote Léon Dehon, che si autodefinisce e si dichiara fondatore e generale del nuovo Ordine, ha dato alcune rare risposte esplicative, come si può vedere nella *Sintesi n. IV*. Tuttavia, alle riflessioni e censure che gli venivano manifestate nei suoi esami, rispondeva che il significato inteso dalla suora, da lui stesso e da altri, era un significato lato e non strettamente letterale. Che non sapeva cosa rispondere a tante osservazioni e censure. Ma che non poteva dubitare affatto che le rivelazioni della suora gli fossero state dette da Gesù Cristo. E che l'una o l'altra espressione o è stata fraintesa, o non è stata trascritta esattamente; o che nella traduzione dal tedesco al francese potrebbe essersi perso il vero significato originario. Onde gli fu opportunamente fatto notare che non si trattava solo di poche parole, ma di molti paragrafi, espressioni e frasi positive di molti paragrafi tratti da molti quaderni, e che furono posti sulle labbra di Gesù Cristo.

Ha inoltre dichiarato e sostenuto insistentemente che non solo le rivelazioni e profezie di suor Maria Ignazia sono agiografiche e verificate nel loro insieme, ma anche che i capitoli da lui messi da parte durante i suoi primi esami e rivelati dagli Angeli a Monsieur Captier sono parole soprannaturali, e dà come criterio che suor Ignazia, come Captier, scriveva e profetizzava cose superiori alle sue capacità.

Raccontata tutta la scena del giovane Léon Bachelard, 14 anni, della scuola angelica, come riportato nel riassunto della prima relazione n. 5, ricordandogli anche l'estasi e le confidenze del giovane che affermò di essere con il Bambino Gesù con il quale prese il latte dal grembo di Maria, facendogli notare che tutto ciò non si poteva ammettere, che bisogna anche considerarlo come pericoloso per gli altri studenti che attorno al letto di Léon erano spettatori, il Dehon ha risposto in modo piuttosto vivace di ritenere veramente soprannaturali tutta questa storia e questi fatti. Soprattutto perché ne era testimone oculare. Insomma, salvo alcuni scritti del Captier, che dice di aver ricevuto non per rivelazione degli Angeli ma per ispirazione interiore, e sui quali non intende quindi insistere, tutto questo lo ritiene e lo crede rivelazioni particolari, vere e reali. Per maggior chiarezza, al riassunto vengono fornite le sue risposte quasi letteralmente, n. 5.

Consegnò anche due volumetti, uno intitolato *Institution St. Jean St. Quentin* in cui si trovano alcune profezie che dice essere state verificate e alcuni altri fatti soprannaturali. L'altro volume si intitola *Constitutiones Religiosorum sacerdotum Oblatorum Cordis Jesu*, dice che è il testo completo delle *Costituzioni*, mentre l'altro inviato dal Vescovo conteneva solo pochi capitoli.

Infine, dopo aver ascoltato alcune osservazioni e ammonimenti che gli furono fatti con grande pazienza e delicatezza, concludeva i suoi esami con queste parole: «*Non intendo soffermarmi oltre sugli argomenti contestati, ma concludo, come ho già detto in altre occasioni, che affido personalmente me stesso e i miei scritti e i miei desideri alla Sacra Congregazione e ai piedi del Sommo Pontefice*».

Tuttavia, spetterà al giudizio delle loro Reverendissime Eminenze ordinare:

1. Se e quale conclusione dare sui quaderni e sui libretti manoscritti che contengono le presunte rivelazioni, conversazioni, insinuazioni, disposizioni e profezie di suor Marie Ignazia, del sacerdote Captier (Thaddée) e sul fatto del giovane Léon Bachelard.
2. Se questi volumi e libretti devono essere conservati presso il Sant'Uffizio.
3. Se sì, se l'Ordinario di Soissons raccolga gli originali e le copie che sono ancora presso le Suore di Saint-Quentin, e presso i sacerdoti Dehon e Captier e forse altri ancora.
4. Se e quali indicazioni si devono dare sulla casa e il noviziato stabiliti in Olanda a Sittard, e sulle altre case a Saint-Quentin e nella diocesi di Soissons.
5. Quali prescrizioni si dovrebbero dare sulla proposta istituzione del nuovo Ordine degli Oblati del Sacro Cuore, a proposito del quale abbiamo in due volumi separati le *Costituzioni*, incomplete nel primo e complete nel secondo. Così anche sul taccuino VIII *Directorium Spirituale Ordinis Ss. Cordis Gesù*. Anche sul taccuino dell'*Institution St Jean* a St Quentin, e se questi taccuini devono essere conservati presso il Sant'Uffizio o se devono essere restituiti.
7. Quali istruzioni dovrebbero essere date al Vescovo di Soissons su tutti questi punti».

(a cura di p. Aimone Gelardi/5 parte 1)



Il prossimo numero del CUI sarà il cosiddetto *numero estivo* e coprirà il bimestre luglio-agosto, pertanto si avvisa che uscirà con qualche giorno di ritardo rispetto alle consuete date di inizio mese. Grazie a tutti. *La segretaria provinciale*

Chiesa: l'addio delle giovani donne

di Fabio Introini e Cristina Pasqualini

L'esodo delle giovani donne dalla Chiesa e dalla religione cattolica è un fenomeno collettivo che inizia a destare non poche preoccupazioni. Le donne hanno iniziato il loro esodo dalla fede e dalla Chiesa senza scioperi e proteste, in maniera silenziosa, come silenziosa e operosa è stata la loro fede/presenza nella Chiesa fino al recente passato. (...)



La Chiesa da sempre si è presa poca cura delle “sue” donne – giovani e meno giovani – considerando soprattutto le più adulte come una presenza scontata, dovuta, ancillare all’“establishment maschile”, “angeli del focolare parrocchiale”, alle quali affidare, in maniera quasi esclusiva, proprio come accadeva nella sfera domestica, compiti di cura dei più piccoli – di qui il loro elevato coinvolgimento nell’iter dell’iniziazione cristiana – e di “gestione” pratica e logistica degli spazi e degli ambienti parrocchiali.

Così è funzionato per generazioni, attraverso una sorta di tacito assenso, fin quando è arrivato il tempo in cui avrebbero dovuto entrare in scena nella Chiesa le donne nate a partire dagli anni Settanta (la Generazione X). Differenti e diversamente dalle loro mamme e nonne, non lo hanno fatto, iniziando a dare importanti segnali di smarcamento rispetto a un’immagine e a un ruolo che non sentivano più congruente a sé e alle proprie aspettative.

Il rapporto dell’Istituto Toniolo

Il teologo Armando Matteo, già dieci anni fa, aveva iniziato a richiamare l’attenzione verso la «fuga» delle quarantenni dalla Chiesa, ma il suo appello rimase per lo più inascoltato, probabilmente perché “intempestivo”, cioè formulato in un tempo in cui non si era ancora pronti a considerare possibile una discontinuità di questo tipo.

I dati del *Rapporto Giovani 2024* curato dall’Istituto Toniolo tratteggiano quantitativamente l’esodo di cui stiamo parlando, consentendoci di dimensionare il fenomeno; parallelamente, grazie all’indagine qualitativa realizzata nel 2023 dall’*Osservatorio Giovani* e pubblicata nel volume curato da Rita Bichi e Paola Bignardi *Cerco, dunque credo?* (Vita e Pensiero, Milano 2024) si è potuto entrare nelle storie e nel vissuto biografico delle giovani donne che si sono allontanate dalla Chiesa.

I loro racconti in prima persona ci offrono la possibilità di capire le tante ragioni per cui si sono allontanate, unendosi così alle file dei propri coetanei maschi e raggiungendo in modo molto rapido le elevate percentuali di abbandono della popolazione maschile. Se nel 2013, il 61% delle giovani si dichiaravano credenti, nel 2023 appena il 33%. Di contro, è interessante osservare, soprattutto tra le donne, la crescita percentuale di coloro che si dichiarano atee.

A stupire ancor di più è poi il dato relativo alla pratica religiosa, che permette di apprezzare variazioni significative tra i generi, dalle quali si può evincere come siano soprattutto le giovani ad aver instaurato con la frequenza ai riti un rapporto più lasco, diradato, se non addirittura quasi nullo. Un vero e proprio sberleffo di fronte a uno dei più radicati e diffusi stereotipi che da sempre incornicia la devozione e l'assidua frequentazione di chiese e sacrestie tra le «faccende femminili». E invece il credere al femminile così come si sta sviluppando tra le nuove generazioni è una miniera di intuizioni, posture, sensibilità di cui tutti i credenti si possono giovare. Vale la pena ripeterlo anche in questa sede: allontanamento dalla Chiesa e dalla religione "istituzionale" non significa necessariamente – anzi lo fa solo molto raramente – perdita di rilevanza del sacro o disinteresse per la coltivazione di una dimensione spirituale anche profonda.

Cosa possiamo immaginare?

Nelle parole delle donne intervistate emerge un orientamento alla fede che si coniuga a una significativa dinamica di emancipazione, quasi mai puramente reattiva, polemica, risentita o "arrabbiata", ma che esprime il bisogno di spostare dall'iscrizione all'acquisizione le ragioni del proprio credere; si manifestano i tratti di un umanesimo rinnovato e aperto al trascendente, in cui la ricerca dei significati ultimi esprime una riflessione intellettuale e colta ma mai astratta e ideologica, perché sempre connessa alla vita, alla sua concretezza e al suo dinamismo, al desiderio di valorizzarla.

E il sacro è dentro il movimento vitale, generando una paradossale dinamica di illuminazione e creazione di mistero, che lavora e matura all'interno del sé. Una fede che cerca soprattutto connessioni orizzontali, collocando questo stesso «Sé» al centro di trame relazionali significative che comprendono anche la natura.

Se l'esodo non si arresterà avremo sempre meno donne nella Chiesa: ma la Chiesa non può fare a meno delle donne. Quindi cosa possiamo immaginare?

(...) Le giovani donne ci hanno fatto capire con garbo e fermezza che non sono più disposte ad accettare *de plano* un posto che altri hanno immaginato e costruito per loro. Si deve insomma passare dall'assegnare un posto al lasciare spazio perché possa rinnovarsi il volto stesso delle comunità, essendo disposti ad accettare che queste siano anche piccoli nuclei, piccole oasi ma autenticamente abitabili dalle giovani e dai giovani nel loro insieme. (...)

I «piccoli numeri» non devono spaventare; è proprio dai numeri e dal loro assottigliarsi che siamo partiti: ma i primi, a differenza di questi, lungi dall'esprimere declino, sono più simili a un annuncio profetico.

Fabio Introini è professore associato di Sociologia generale nella Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Cristina Pasqualini è Ricercatrice confermata di Sociologia generale nella Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Pubblicato sul quindicinale *VPplus+*, 18 maggio 2024.

(fonte: *SettimanaNews*)

Essere... invisibili

La storia di Tarek, vista dagli occhi di un compagno di cella.



Da nove mesi ho cambiato cella, ora sono con Tarek. Da allora è cambiata la mia vita.

Venivo da esperienze disastrose, per la prima volta in carcere; ero impaurito, teso, perso in un mondo a me sconosciuto. Qua tutti parlano di regole del carcerato, ho cercato di capirle, ma quali sono? Ci si può contare? Stabiliscono veramente un equilibrio tra diritti e doveri all'interno del sistema detentivo? Stabiliscono un modo di vivere adeguato?

No, non proprio.

Così entrai in cella con Tarek, nella cella davanti a quella dove mi ero trovato tanto a disagio. Subito Tarek incrociò l'altro e gli disse che non voleva vederlo nella nostra cella, punto. Così rimasi dentro e lui

fuori; per qualche giorno prima che lo trasferissero. Da quel giorno è iniziata la mia vera avventura in carcere, dove ho imparato molto di questa vita, e tutto grazie alla pazienza di Tarek.

Mi sono iscritto all'università, a giornalismo, al corso di lettura, insegno italiano e leggo molto. Tutto bene, il tempo passa. Ho ritrovato un equilibrio quasi accettabile.

Ma Tarek? A volte penso alla sua situazione, e non riesco a dare una logica alla sua vita, a come sta procedendo, a come subisce da anni un'ingiustizia sociale spaventosa senza battere ciglio, sempre sull'attenti nel suo spazio.

Ha commesso un crimine, grave, indiscutibile. Trenta anni di carcere, ma questa è stata la pena inflittagli.

E poi? Parliamo di comportamento e di riabilitazione. Quindi parliamo di lavoro, di specializzazioni, di assistenza psicologica. Probabilmente i più aventi bisogno di assistenza sono i detenuti che hanno pene molto lunghe. Come Tarek, appunto.

Dopo la condanna ha perso la moglie, normale.

Ha perso il lavoro, normale.

Ha perso la casa, normale.

Cioè ha perso tutto ciò che si chiede alla vita, un amore, un lavoro ed una casa.

Sono otto anni che è qua, in branda, più i giorni di liberazione anticipata fanno dieci anni.

In sezione è una persona seria, mai una discussione, se qualche carcerato litiga si sposta prima, evita persone e scontri anche quando lo vogliono tirare nel mezzo, ma sa farsi rispettare. È diventato molto bravo nella cucina, prepara di tutto, ma non come una fissazione,

⁴ Continuano le testimonianze dal mondo del carcere scritte da vari collaboratori della redazione di "Ne vale la pena", forniti da padre Marcello Matté.

bensì come una vera persona di cucina; in modo normale ma sempre con buoni risultati. Quando non ne ha voglia, prepara cose semplici. Io non ho mai messo mano su una pentola. Pulisce la cella in modo ordinato, mi dice che potrei essere suo padre e non vuole che faccia niente, anche perché se provo a fare qualcosa ci deve rimettere le mani, non c'è niente da fare. Quando facciamo la spesa controlla tutto quello che arriva in modo minuzioso, e protesta se manca qualcosa in modo educato, ma lo dice immediatamente. Gioca a burraco, il pomeriggio quando ne ha voglia, e la sera parliamo un po'.

Ha solo quarant'anni e a volte il suo spirito giovane emerge, gioca, fa scherzi, ma ha la saggezza di un vecchio, equilibrata, pensata, che lo porta a dare confidenza, ma non troppa. E poi guardiamo i programmi televisivi, e si lamenta sempre davanti alla violenza del nostro mondo, non c'è più spazio in lui per la violenza.

Questo è tutto ciò che il carcere gli può offrire.

Ogni due mesi fa il parrucchiere, un'ora la mattina e una il pomeriggio, tre volte la settimana. Guadagna 180 euro al mese, due mesi ogni quattro. Quando lavora è sempre davanti alla barberia, pronto ad iniziare il suo impegno.

Così passano i mesi, gli anni, nel nulla. E la rieducazione? Quella se l'è fatta da solo, e mi sembra molto bene. Qualche mese fa una quindicina di detenuti sono stati impiegati in due nuove attività lavorative, alcuni al *callcenter*, altri in fabbrica. Pensavo che anche Tarek avrebbe potuto avere la sua chance di tornare a vivere. Invece niente. Le sue giornate continuano come sempre, nel nulla. Persone appena entrate in carcere sono già al lavoro, Tarek, qua da otto anni niente, solo branda.

Forse è il suo comportamento? No, ve lo assicuro. Il suo comportamento è impeccabile. E allora che cosa è? Impossibile dare una spiegazione. Ma il dubbio viene. Di sicuro sono i più calmi che non lavorano, anche e soprattutto con pene lunghe. Ma allora come funziona questo sistema, chi ha pene lunghe viene accantonato per essere ripreso dopo vent'anni? Mah! Forse in carcere per ottenere qualche diritto si deve dare fastidio al sistema? Si deve fare confusione?

Ma lui non è più così. Sembrerebbe che si debba partecipare alle riabilitazioni, ai corsi, ma chi parla poco e male la nostra lingua, cosa deve fare? Me lo chiedo spesso. Così è diventato un uomo invisibile in un carcere sovraffollato. Chi non lo sarebbe divenuto dopo anni di tempo inutile? Forse basterebbe tendergli una mano, guidarlo, ma la desolazione è più forte, vince.

Attende nel nulla; forse le persone sognano quando torneranno in libertà, e attendono che il tempo passi, che la propria vita voli via un giorno dopo l'altro, fino a quando potranno rivedere i propri familiari, e riprendere quel poco che sarà rimasto.

Spesso dice "ho sbagliato e pago, giusto così". Ma fino a che punto questa grande sofferenza deve continuare? Il lavoro insegna ad avere orari, rispettarli, organizzare la propria vita, ma anche a guadagnare qualcosa per non essere a carico di nessuno e riacquistare piano piano la propria dignità, la propria essenza di essere umano.

Questa è la storia di Tarek (un detenuto), breve, quasi nulla, come la vita in carcere che lo rappresenta in pieno.

Marco Valenti – Redazione di "*Ne vale la pena*"

Penitenza: la ricerca continua

di Marcello Matté

Il sacramento della penitenza è quello che forse ha visto più mutazioni nel corso della storia della Chiesa cattolica. A partire dal nome (penitenza, confessione, riconciliazione...) e non senza vistose diversità nelle parole, nella celebrazione e nei simboli evocati dal rito. Ad ogni mutazione si andavano sedimentando significati e gerarchie di rilevanza diversi.

Procedendo per accumulo e non per sostituzione, nella stratificazione dei significati si sono manifestate anche alcune frizioni non risolte. Tutto concorre a determinare la legittimità e, di più, la necessità di ricercare oggi di nuovo le forme della celebrazione che da una parte esprimano il deposito della fede nella misericordia di Dio e dall'altra dialoghino con le sensibilità culturali del tempo in cui viviamo e celebriamo.

Le tre modalità di celebrazione previste dal *Rito della penitenza* (2 dicembre 1973) nella loro molteplicità già dicono della necessità di tenere insieme significati diversi. La pandemia COVID ha portato in primo piano il dibattito sulla terza forma, sulle sue implicazioni psicologiche, teologiche ed ecclesiali non soltanto sulle risposnde pastorali.

Nella storia

Il dibattito ha dato ulteriore evidenza all'insufficienza di ogni singola forma ad esprimere la ricchezza di significati del sacramento.

La storia è il registro delle oscillazioni nell'attenzione privilegiata posta di volta in volta ai singoli elementi essenziali del sacramento (confessione dei peccati, contrizione, assoluzione, penitenza e soddisfazione...) e alle sue dimensioni personale e comunitaria.

Alcuni tratti di fondo risultano confermati:

- le forme della celebrazione sono mutevoli: sono cambiate e possono cambiare;
- gli "adattamenti locali o storici" e le "concessioni" autorizzate dall'autorità ecclesiastica sono più di quanti immaginiamo;
- il magistero non è intervenuto a escludere positivamente forme della celebrazione, quanto piuttosto a richiamare l'irrinunciabilità dei contenuti;
- equilibrio fra gli estremi "tradizionalista" («Si è sempre fatto così») e "avventuriero" (sperimentazioni senza sintonia con il sentire della Chiesa).

La scienza liturgica è chiamata a esercitare il suo servizio, non perché sia in gioco la liceità di un rito, ma la sua verità davanti all'esperienza umana e alla sua capacità di incidere sul vissuto.

Nel presente

Tra gli effetti discordanti della sedimentazione storica, la definizione del settenario canonico sacramentale che colloca la penitenza al quarto posto, mentre nell'itinerario catechistico, calibrato sui fanciulli, la penitenza viene celebrata come secondo sacramento, prima dell'ammissione all'eucaristia.



Si palesa l'incongruenza: come celebrare il sacramento della riammissione nella comunione ecclesiale chi non è ancora entrato a farne parte. Peraltro la catechesi e la prassi hanno consolidato un'interpretazione del quarto sacramento come porta di accesso al terzo: «mi confesso per poter fare la comunione».

La prassi motivata da ragioni pastorali ha finito per relegare il sacramento della penitenza al mondo infantile, col rischio – o forse l'esito – di una banalizzazione del peccato e della grazia che lo redime. Come portare il sacramento fuori dalla pesantezza del “*prezzo da pagare*”?

Occupati a rendere significativo il sacramento per i bambini lo abbiamo associato a quella età, mentre peccato e misericordia sono esperienze della vita, di tutta la vita.

E così ci impegniamo a far vivere ai bambini la festa dell'incontro con un Padre misericordioso e con un Figlio fratello e amico che non giudica. Gli adulti assistono alla festa – non senza le ambiguità di una certa spettacolarizzazione – ma dietro la macchina fotografica focalizzata sui loro figli non riescono a nascondere fatica e imbarazzo che spesso connotano il loro incontro con la misericordia di Dio nel sacramento. Come se il linguaggio verbale e simbolico del rito cambiasse di registro con l'avanzare dell'età.

Il parroco è tentato di valorizzare la celebrazione dei sacramenti con i bambini per raggiungere gli adulti, ma un'esperienza ormai decennale, se non secolare, insegna che l'obiettivo non viene raggiunto. Ogni età ha la propria particolarità. Più che in altri campi emerge con forza come sia il vissuto, più del messaggio, a lasciare un segno che modella una precomprensione: linguaggio, rappresentazioni, contesto familiare e sociale.

Il contesto

Già con gli adolescenti si constata la forza del contesto entro il quale ogni sacramento viene celebrato. Basti richiamare non solo la diversità di numeri, ma anche la diversa efficacia del sacramento celebrato durante la GMG, il campeggio, i tempi della vita associativa, le iniziative coinvolgenti.

Non risulta dunque sufficiente intervenire sulle parole e i gesti del sacramento (per quanto necessario) e quanto sia invece determinante creare e coltivare contesti celebrativi. Tenendo conto anche del peso del contesto culturale, precomprensione nella lettura e interiorizzazione dei discorsi e delle esperienze. Nel contesto di una società scolarizzata – ma non meno legalista – quali significati assume l'“esame di coscienza”? e termini come “peccato mortale” o “peccato grave”? è possibile pensarli in termini oggettivi, senza collocarli nel senso più ampio della vita (fallimento, perdita di significato...)?

Ciò che si prega esprime (e alimenta) ciò che si crede. Non si tratta soltanto di organizzare una celebrazione ad un appuntamento puntuale, ma far percepire che il Vangelo è un'offerta di misericordia, è una domanda permanente e da non dimenticare.

La dimensione comunitaria

E che dire della celebrazione comunitaria in un contesto fortemente individuale, ancor più per quanto riguarda responsabilità e colpe? Si propone di celebrare un sacramento che per lungo tempo ci siamo “impegnati” a far uscire dall'orizzonte comunitario. Come recuperare all'esperienza dell'adulto la dimensione comunitaria della penitenza/riconciliazione? Non soltanto per un'esperienza più compiuta in chi lo celebra, ma anche perché non possono essere elusi dalla dinamica penitenziale della Chiesa temi come pace, violenza e guerra, usurpazione del creato...

Il silenzio e il rito

Il male ha bisogno del silenzio. Chi fa il male non ama la luce, non ama essere visto né sentito. «Muta est malitia hominum» (Ugo di San Vittore). Se il male chiede la complicità del silenzio, la salvezza ha bisogno del canto, dell'inno, dell'arte, della parola, della sincerità, della dichiarazione, della confessione.

Trova qui un senso l'insistenza delle attuali tre forme del rito sulla confessione individuale. Quando un rito è ben celebrato, le coscienze, che vanno rispettate, sanno la differenza tra non aver mai raccontato a nessuno il proprio passato e aver narrato il peccato ad una persona credente. Viene dalla natura del peccato, che chiede la complicità del silenzio, l'essere vinto nel racconto. Questo sacramento ha una caratura psicologica che altri non hanno, senza per questo cedere alla duplice tentazione di pensare che un sacramento sia efficace quando lo è psicologicamente, o, al contrario, che abbia effetto sulla psiche per il solo fatto di essere stato celebrato.

Gli esiliati di Babilonia si domandavano: «Come cantare i canti del Signore in terra straniera?» (Sal 137). Come vestire di parole e di canto l'esperienza esistenziale e religiosa dell'esilio (dell'allontanamento) che risveglia la coscienza della propria infedeltà?

Nell'abisso del dominio del Male progettato e perpetrato a Birchenau, opposizione, resistenza e protesta, pur nella consapevolezza della sproporzione perdente, hanno tenuto in vita forme di celebrazione tanto scarse quanto drammaticamente umane. Come vestire di parole e di canto l'esperienza scandalosa del silenzio di Dio davanti al Male totale, fino a farlo sembrare suo complice?

Nelle recenti manifestazioni di protesta e solidarietà radunatesi spontaneamente in seguito a episodi di violenza che hanno scosso la sensibilità civile e morale comune (femminicidi, pestaggi, naufragi senza soccorso...) si è preferito abbandonare la tradizione del minuto di silenzio per dar voce alla protesta contro il male con un "minuto di rumore". Come vestire di parole e di protesta l'esperienza collettiva di un male che anche nella morte di uno solo tramortisce un'intera collettività?

Non trova giustificazione una celebrazione "verbosa"; piuttosto si conferma la necessità di maneggiare i simboli, per lavorare sui codici di uscita dal male (lucernario, acqua, luce, profumo ...).

Il peccato è un atto ma anche un processo, un *continuum* tra il veniale e il mortale. Nel processo inverso di uscita dal male dovrebbe trovare spazio anche la parola delle vittime. Il silenzio nel quale vengono lasciate è complicità col male.

Il linguaggio cristiano si è attrezzato di parole a contatto con l'esperienza del male. La penitenza va inserita entro la questione del male più profondo e più vasto con la quale si intreccia: malattia e morte. Come le esequie e il rito dell'unzione. Il cristianesimo ha dovuto cercare e darsi parole e gesti perché il male non abbia l'ultima parola.

L'abbandono di tradizioni consolidate di risposta rituale (liturgica e civile) all'esperienza della morte ha sì liberato dalle incrostazioni del formalismo e perfino di una certa ipocrisia la reazione personale e collettiva davanti alla morte, ad esempio, ma nello stesso tempo ci ha lasciati "senza parole", senza riti attraverso i quali si ricevevano le parole e i gesti riconosciuti come espressione del proprio dolore e della propria protesta. Abbiamo aiutato a lungo la tradizione e ora sperimentiamo un'improvvisa incompetenza nel trovare parole e gesti che si accreditino non per la ripetizione del passato, ma per la capacità di dar voce al presente.

Specularmente, la rumorosità del male, la sua spettacolarità vistosa, la sua esibizione impudica ha bisogno di vestire di gesti, simboli e riti il silenzio. Consapevoli che ogni parola, ogni gesto mostra tutta la propria insufficienza e inadeguatezza là dove il male urla.

Il silenzio lacrimoso di un abbraccio davanti a una salma fino al silenzio contrito dell'esame di coscienza sono spazi che ricolmano di senso una celebrazione, come le pause nello spartito musicale.

Il male cerca nel silenzio il suo complice, ma può trovarvi anche il suo smascheramento più efficace.

La “virtù di penitenza”

Come ben si vede, il discorso non può essere confinato nel sacramento della penitenza. C'è un'esperienza di sofferenza più grande del peccato. Quando si parla del male c'è sempre anche male fisico, morale, sociale, c'è un'interpretazione del male che supera il male peccato. E c'è una penitenza che si dilata oltre il rito. Si tratta di riconoscere e promuovere una sacramentalità della penitenza racchiusa in molte delle dinamiche che tessono il nostro vissuto quotidiano.

Una sacramentalità della penitenza che fonda una spiritualità: una *virtù di penitenza* davanti alla colpa, ma anche davanti alla morte e alla malattia; una postura, un modo specifico di stare al mondo davanti al male. Non siamo peccatori solo perché siamo fragili. C'è una *hybris umana* che ti fa peccatore, e ti fa dire di non aver bisogno di nessuno.

Un atteggiamento di Chiesa che sa chiedere e dare perdono come guarigione dal male, manifesta il ruolo sacramentale della Parola accolta e celebrata e fa della contrizione non un atteggiamento devoto del singolo, ma il tratto di una virtù di penitenza che connota l'intera comunità.

Un atteggiamento che sa coinvolgere la dimensione corporale. Non a caso si stanno accreditando sempre più verso il pubblico di ogni età esperienze come il digiuno, il pellegrinaggio o le esperienze “spartane” dei gruppi giovanili (GMG, Scout, campi scuola...). Esperienze che allenano effettivi momenti di spiritualità e di conversione laddove il corpo si trova “provato” in vista di obiettivi non ascetici (farci sentire “migliori”) quanto significativamente penitenziali (farci sentire più “genuini”, più leggeri).

Non avviamo il dibattito sulla questione del sacramento, come unica modalità per parlare del peccato, della penitenza, del perdono. Il rituale è povero di testi. Si è pensato alla predicazione con un ruolo debordante. La ricchezza del non verbale è tutta da riscoprire e valorizzare.

C'è una grande domanda di guarigione. «Andate e guarite»: cosa significa la guarigione connessa con l'annuncio? Cosa significa immergersi in un cammino di guarigione da tante forme del male?

Per “disseppellire il futuro”, direbbe Guardini: «quando siamo nel rito, noi facciamo esperienza dell'umano che non siamo ancora. Per questo pregando faticiamo. Il nostro umano futuro è ancora sepolto. Solo attraverso una disciplina, il mio umano si avvicina a quello».

L'azione rituale è già futuro non ancora dissepolto.

I contenuti sono un resoconto ragionato di un seminario di studi organizzato dalla Facoltà teologica del Triveneto e moderato da Assunta Steccanella sul tema ***Perché la ricerca continui. La riflessione sulla penitenza nella Chiesa tra passato, presente e futuro.*** Tre gli interventi che hanno introdotto il dibattito: Elena Massimi, docente stabile della Pontificia facoltà di Scienze dell'educazione «Auxilium» di Roma, *La forma della penitenza lungo la storia*; Giovanni Casarotto, direttore dell'Ufficio catechistico diocesano di Vicenza, *Provocazioni a partire dalle prassi attuali*; Marco Gallo, docente di Sacramentaria presso lo STI e l'ISSR, direttore di Rivista di pastorale liturgica, *Uno sguardo a possibili scenari futuri.*

(fonte: *SettimanaNews*)

“Omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere”

S. Bernardo

(motto di Papa Giovanni XXIII)



Intervista a P. Antonio Panteghini (parte I)

Ciao Antonio, come stai?

Abbastanza bene, se tengo conto dell'età, posso dire che sto bene, salvo gli occhi che mi danno fastidio e saranno la mia croce fino alla fine, pazienza. Rischio di finire cieco, ma se questa è la volontà di Dio, accetto. La maculopatia sta lavorando forte, ma non c'è problema, sono tranquillo, ormai so che la mia vita è questa. La comunità dove mi trovo è ottima, la convivenza è molto buona. Siamo assistiti, in una struttura creata proprio per questo, sostenuti ed aiutati. Meglio di così non si poteva pensare.

Come hai vissuto il passaggio Camerun-Monza-Capiago-Bolognana?

Bene, in fin dei conti è stata una mia scelta. Se non fosse stato per gli occhi sarei rimasto ancora in Camerun dove stavo bene. Invecchiavo, ma stavo complessivamente bene. Vivevo al Noviziato, davo una mano in comunità, partecipando alla vita del Noviziato, celebravo per i novizi, qualche rara conferenza quando mancava il Padre Maestro, ma mi occupavo soprattutto dei numerosi animali, e seguivo le piantagioni di moringa, curcuma e artemisia, piante officinali molto buone per la salute.

È stato il problema degli occhi che mi ha portato alla decisione di ritornare definitivamente in Italia. Inoltre non volevo pesare sui confratelli del Camerun, perché la Sanità laggiù praticamente non esiste, all'ospedale è meglio non andare per non ammalarsi.

I confratelli insistevano che io rimanessi, loro avrebbero pensato a tutto, però credo che la scelta migliore sia stata quella di dire: basta! È un periodo della mia vita che ho vissuto bene, contento, ma adesso finisce.



L'uomo del servizio

E sono tornato. La mia comunità di base, nel rientro dal Camerun, anche negli anni precedenti, è sempre stata Monza, una comunità che consideravo mia, perché ero in contatto con i Superiori e quando arrivavo mi inserivo tranquillamente, come se arrivassi da un fine settimana. Sono sempre stati molto gentili e molto accoglienti. In più a Monza avevo le mie sorelle e alcuni dei miei fratelli che abitavano nella zona, per cui veramente, anche senza fare le vacanze in famiglia, passavo del buon tempo con i miei familiari. Sono stato a Monza praticamente tutto il periodo necessario per definire, all'ospedale la situazione dei miei occhi.

Quando ho cercato di risolvere il problema, senza riuscirci purtroppo, ho detto: “Ormai la situazione è stabile, posso andare anche altrove”. Sapevo che Capiago aveva bisogno di un vecchio prete per andare incontro a certe esigenze della vita comunitaria e di ministero. Ho chiesto al Provinciale, il quale mi ha detto subito: “Sì, molto bene, vai.”. E anche là sono stato ben accolto; sono rimasto pochi mesi, ma la vita era piacevole, perché c'era sempre qualcosa da fare: preparare l'omelia e la celebrazione eucaristica, rispondere alle domande di qualcuno che veniva per confessarsi, quasi ogni giorno. Quindi era una vita comoda, tranquilla, con qualche impegno pastorale.

Mi sentivo utile, ma a un certo punto il Provinciale mi ha detto: “Scegli Bolognano, perché c'è la possibilità di una stanza, non si sa fino a quando sarà libera, quindi è meglio che tu vada subito”. Anche lì, non dico con dispiacere, ma con tranquillità, ho raccolto le mie cose e sono qui a Bolognano, dove sono stato accolto molto bene. Per me che vengo dall'Africa, qui è tutto un regalo, è tutto bello, tutto comodo, per cui non c'è proprio niente che mi dispiaccia o che mi preoccupi. Ringrazio la Provincia perché ha una speciale attenzione verso questa casa. La comunità attuale, P. Verri e chi lavora con lui, i confratelli che sono qui, tutti fanno del loro meglio per cercare di vivere una vita fraterna. È una comunità interessante, soprattutto di preghiera, ha preso la caratteristica della preghiera, dell'adorazione continuata, e ciò mi piace. In questo tempo in cui praticamente avrò niente da fare, avrò almeno il tempo per pregare, adorare e prepararmi all'incontro con il Signore, quando Lui vorrà.



Qual è stato il periodo più bello della tua vita?

Il periodo più bello è stato quello africano. Tutta la mia vita è stata bella, da sempre, non posso lamentarmi. Da bambino eravamo in molti, in famiglia, però vivevamo bene. I miei genitori erano due persone eccezionali, soprattutto mio padre, un uomo molto paziente, ma anche molto esigente.

Quando sono partito per Albino, ero entusiasta. Eccetto due piccoli periodi di prova, mi sono sempre trovato bene nella Congregazione, nelle varie Comunità, nelle varie responsabilità. Ho sempre vissuto accettando quello che il Signore domandava. Non ho mai scelto niente, ma ho sempre accettato quello che mi era chiesto, sapendo che se gli altri me lo chiedevano, loro credevano in me e anch'io dovevo credere in me stesso e impegnarmi. **Per me il voto di obbedienza è stato quello di accettare gli incarichi che non avrei mai scelto, che non avrei mai avuto voglia di fare.** Però vedevo che la Provvidenza guidava in quel senso e va bene, li ho fatti.

Sono vecchio, ma sono sempre stato contento anche da vecchio, come lo ero sempre stato prima.

Io non ricordo un anno o un periodo in cui posso dire che sia stato un periodo di sofferenza. Gli unici momenti di sofferenza per me erano gli esami, perché non era un genio a scuola, quindi là dovevo un po' faticare e vivevo i patemi normali di uno studente, che non essendo un luminare, va agli esami sempre con paura.

Se non mi sbaglio, ho sentito dire che tu sei stato miracolato.



Sì, è vero: ero studente in prima liceo, nel 1954, eravamo in vacanza a Saviere. Io amavo molto la montagna, mi sentivo un grande montanaro, un grande alpinista. Una volta abbiamo scelto una montagna molto bella, il Gioià, della Val Salarno, accanto al Rifugio Prudenzi: invitava veramente a salire. Un giorno abbiamo deciso di andarci, eravamo in otto, in due gruppi. Mi ricordo la data, era il 1° settembre. Quella montagna, poi, si è rivelata veramente difficile e noi non avevamo nessun aiuto tecnico: una corda, qualche chiodo, nemmeno gli scarponi adatti, con la tonaca arrotolata in vita. A metà della scalata c'era un passaggio molto rischioso in cui si doveva saltare avendo il vuoto sotto. Non era un grande salto, non era più di 80 centimetri, ma faceva paura, perché dovevi essere sicuro che dall'altra parte avresti trovato l'appiglio per aggrapparti.

Io ho saltato tranquillamente, ma dietro di me nessuno ha voluto seguirmi, tutti avevano paura e mi hanno detto: “No, no, torniamo indietro, non dobbiamo rischiare”. Avevano ragione, ma io avevo l'orgoglio e l'incoscienza dei 19 anni, per cui ho detto loro: “Adesso mi manca un quarto d'ora per andare in cima, io ci vado, metterò anche i vostri nomi sul libro che c'è sulla cima”. “No, no, non andare!”. Ma sono andato. E continuavo a dirmi: “Fai presto, lo sai che dobbiamo tornare a casa in tempo”, eccetera. Purtroppo facendomi pressione, nello scendere ho perso la giusta direzione, invece di scendere dove ero

salito, che non era poi difficile, sono sceso leggermente a sinistra e sono finito sul vuoto: sotto c'erano 400 metri di vuoto!

Dovevo risalire e poi ridiscendere là dove mi aspettavano gli altri. Mi son detto: *“Tra il salire e il discendere ci voleva almeno mezz'ora”*, per cui ho deciso di attraversare il canale. Non c'era possibilità di passaggio, però c'era una cengia, una spaccatura nella roccia di granito che poteva reggere bene, almeno con le dita. Ho pensato: *“Mi aggancio a quella spaccatura e mi trovo dall'altra parte, là dove avrei dovuto essere, se avessi preso la strada giusta del ritorno”*. Non ho tenuto conto purtroppo del rischio. Non vedevo dove mettevo le mani, sentivo solo con le dita, e siccome andavo di fretta, e questo è lo sbaglio più comune che si può fare in montagna, sono arrivato in mezzo dove l'acqua aveva arrotondato la cengia, per cui la mano sinistra è scivolata, la mano destra non ha tenuto e sono caduto. Sono caduto con la faccia verso la roccia, una caduta di non molto, di tre o quattro metri, però sotto non c'era il posto per fermarsi. Per cui ho messo i piedi per terra e sono rimbalzato all'indietro: ho fatto un altro salto di 4-5 metri, così per circa 100 metri, sempre però arrivando con i piedi per terra, per cui ripartivo per il salto seguente. Lì ho perso i sensi, perché nella prima caduta, precipitando all'indietro, ho battuto la testa sul granito e ho perso conoscenza.

Mi sono arrestato su una cengia un po' più larga e innevata, perché la notte prima c'era stato un grosso temporale ed erano caduti 30 centimetri di neve fresca, sopra la neve sottostante, il tutto formava circa 4/5 metri di superficie. Sono arrivato come un ranocchietto a pancia in giù e lì mi sono fermato, sopra un baratro di 400 metri, che mi avrebbe inghiottito definitivamente. Mi immagino lo spavento che hanno vissuto gli altri, perché mi hanno visto partire, fare tutte quelle capriole, e arrivare giù. Hanno avuto paura, perché avevo battuto la testa di striscio, c'era la pelle sollevata e usciva molto sangue. E là dove ero caduto, con la testa appoggiata sulla neve, vedevano la neve che diventava rossa e dicevano: *“Cosa facciamo?”*. Non sapevano come fare perché dovevano scendere ed era veramente pericoloso. Allora Biada e Ciscato sono scesi al rifugio Prudenzini ad avvisare dell'incidente e chiedere aiuto.

Al Prudenzini c'era una cosiddetta “guida”, il figlio del gestore, il quale disse: *“Va bene, veniamo subito”*. Lui e un altro hanno preso una barella e una corda, mentre Biada è sceso a Savio per avvisare dell'incidente. La cosiddetta “guida” e il suo aiutante, ad un certo punto si sono fermati e hanno detto: *“Noi non ci muoviamo più da qui, è troppo pericoloso”*. Mancavano ancora almeno 150 metri per arrivare là, dov'ero io... Hanno lasciato la corda a Ciscato, il quale si è fatto legare dagli altri e con la corda che lo assicurava, non ha più avuto paura, così è sceso dove ero io. Nel frattempo io ero rinvenuto, credo di essere stato svenuto per circa 3 ore.

Ho passato quel tempo nel mondo dei sogni, mentre gli altri poveretti, vivevano tutte le pene dell'inferno e io tranquillo dormivo al sole immerso nella neve. Per fortuna, per quanto tutto graffiato, le unghie rivoltate, tutti i vestiti stracciati, la tonaca stracciata, ero salvo e senza nulla di rotto. Mi sono alzato e sostenuto da lui, siamo tornati su, tirati su dal gruppo. Mi hanno legato ancora meglio e calato lentamente, fino al punto dove si trovava la portantina. Lì i due coraggiosi mi hanno caricato e portato al rifugio Prudenzini.

Al rifugio, c'era già il Superiore, P. Cozzi, e il dottore, uno con la valigetta degli strumenti medici, e l'altro con l'olio santo (risata), che l'ha lasciato in tasca, per fortuna. Il dottore mi ha visitato e mi ha detto che non avevo niente di rotto, però c'era la larga ferita della testa, che non si poteva trascurare: era grande esternamente, ma se fosse stata profonda, c'era rischio di commozione cerebrale. Mi hanno rimesso sulla barella e gli operai che lavoravano alla diga del Salarno, venuti al Prudenzini per vedere quello che era caduto, mi hanno preso e portato fino alla diga. Lì c'era una teleferica per trasportare il cemento tra il lago Fino e Fabrezza. Il dottore è andato a chiedere di poterla utilizzare per questa situazione di emergenza. Subito la risposta è stata negativa, perché la teleferica è solo per trasporto di materiale. *“A volte è stata utilizzata per le persone, ma è a nostro rischio”*, rispose il responsabile. Il dottore telefonò alla direzione di Milano, dicendo che era questione di vita o di morte. La risposta da Milano: *“Dottore, decida Lei, firmi un documento dove si dice che è stato Lei a scegliere”*. Alla fine sono salito sulla teleferica, una specie di cassetta, assieme al dottore, coraggiosissimo, e così siamo scesi fino a Fabrezza. Qui c'era la sua macchina con la quale mi ha portato fino a casa. Arrivati a Savio, i padri volevano portarmi all'ospedale, ma il dottore l'ha proibito assolutamente: l'ospedale di Breno era a circa 25 km. Ha ordinato di mettermi a letto, evitando ulteriori rischi di movimento.

C'era da aspettare 36 ore per vedere l'evolvere della situazione. Mi ha messo a letto, in una stanza singola. Chi mi assisteva era il buon padre Cattani, con una dedizione veramente materna, però non poteva darmi da bere; avevo una sete terribile, avevamo camminato tutto il giorno, nell'andata non avevo bevuto niente, con tutto il sangue perso. Il dottore gli aveva detto di non darmi niente: mi lamentavo per la sete e lui intingeva un cotone nell'acqua e me lo metteva sulle labbra. Passate le 36 ore, il dottore mi ha detto che potevo alzarmi e stare tranquillo, perché tutto era a posto. Mi sono alzato con la mia testa fasciata ed ho ripreso la vita comunitaria.

Riconosco che è stato un vero miracolo. Mi ricordo che quando mi sono sentito cadere ho detto: "Madonna, aiutami!", poi non ricordo più niente. Per cui sono convinto che la Madonna mi abbia veramente aiutato, mi abbia dato una seconda possibilità, la mia seconda nascita, che mi ha cambiato la vita, perché prima ero un po' sbarazzino, un po' troppo allegro. I miei compagni mi dicevano "Sei come Cornelio Alapide, è caduto da cavallo, ha battuto la testa e si è convertito.

Va bene, comunque va bene. Il 1° di settembre, quel giorno fatidico, me lo sono ricordato fino ad oggi: il primo settembre mi sveglio e dico: "*Devo dire la messa di ringraziamento!*". Mi dimentico l'anniversario della messa, mi dimentico anche l'onomastico, ma questa data non l'ho mai più dimenticata, e ringrazio il Signore per la grazia che mi ha dato. A partire da qui ho messo la testa a posto, in un buon equilibrio.

Sei tornato ancora nella zona fatidica?

Volevo tornarci, perché il dottore, un giorno mi ha detto: "*Lei deve andare a mettere una statuetta della Madonna lassù, perché non poteva sopravvivere senza l'aiuto di Qualcuno*". Ma non sono più tornato, non mi ricordo il perché. O perché non trovavo nessuno che venisse con me, o perché io stesso giudicavo che il chiedere a qualcuno di tornare, sarebbe stato un po' esagerato. Comunque non sono mai tornato. So, invece che qualcun altro ha tentato ripetutamente di andare, e finalmente ci è riuscito, il P. Oberti, con un gruppettino.



Rifugio Prudenzini

Qual è stata la persona più importante nel tuo cammino di crescita umana, spirituale e vocazionale?

Non ho avuto un mentore che mi abbia aiutato in modo particolare. Ho sempre avuto un buon rapporto con i formatori fin dalla Scuola Apostolica che pur senza particolarità mi incoraggiavano a continuare. Due padri, però, ricordo che mi hanno in un certo senso "salvato". Il primo è p. Camillo Carrara, Superiore ad Albino, alla fine della terza ginnasio. Di ritorno dalle vacanze a casa sono andato da lui per consegnargli la lettera del mio parroco che aveva scritto una relazione su come avevo passato le vacanze in famiglia e in parrocchia. Si mise a leggerla ad alta voce, faceva degli elogi sperticati. Il Padre vedendo che io, mentre lo ascoltavo, facevo smorfie, mi disse: "*Perché, non è vero quello che dice il tuo parroco?*" Io feci segno di no, e lui: "*Ma va là, tu sei capace di vivere come lui dice, sei migliore di quello che pensi*", e con un buffetto mi ha congedato. Avevo 15 anni, vivevo una crisi adolescenziale e avevo messo in dubbio la mia vocazione. Con le sue parole incoraggianti e di fiducia, ha prosciugato i miei dubbi e le mie incertezze e tutto è andato bene fino al noviziato.

Altra crisi, più seria, l'ebbi al noviziato: ho passato giorni in cui ero molto preoccupato. P. Carlo Serughetti, Maestro dei Novizi, mi ha osservato come sapeva fare lui. E incrociandomi in corridoio mi ha detto: "*Perché da alcuni giorni fai quella faccia? Hai dei dubbi?*" Io non risposi, ma lui dandomi una pacca sulla schiena mi disse: "*Stai tranquillo, il Signore ti ha dato la vocazione, vai avanti senza dubitare e cerca di essere fedele*". Poche parole sagge che hanno eliminato ogni incertezza per sempre. Dopo non ho più avuto tentennamenti. Ho ripreso a cantare durante il lavoro nell'orto con Ciscato, o tagliando la legna per le suore. Ho un buon ricordo di tutti i Superiori, Formatori e Padri Spirituali avuti, e molta riconoscenza per loro. (continua...)

(a cura di p. Nico Marcato)

*Affidiamo alla misericordia del Padre
i Confratelli defunti di altre Province*



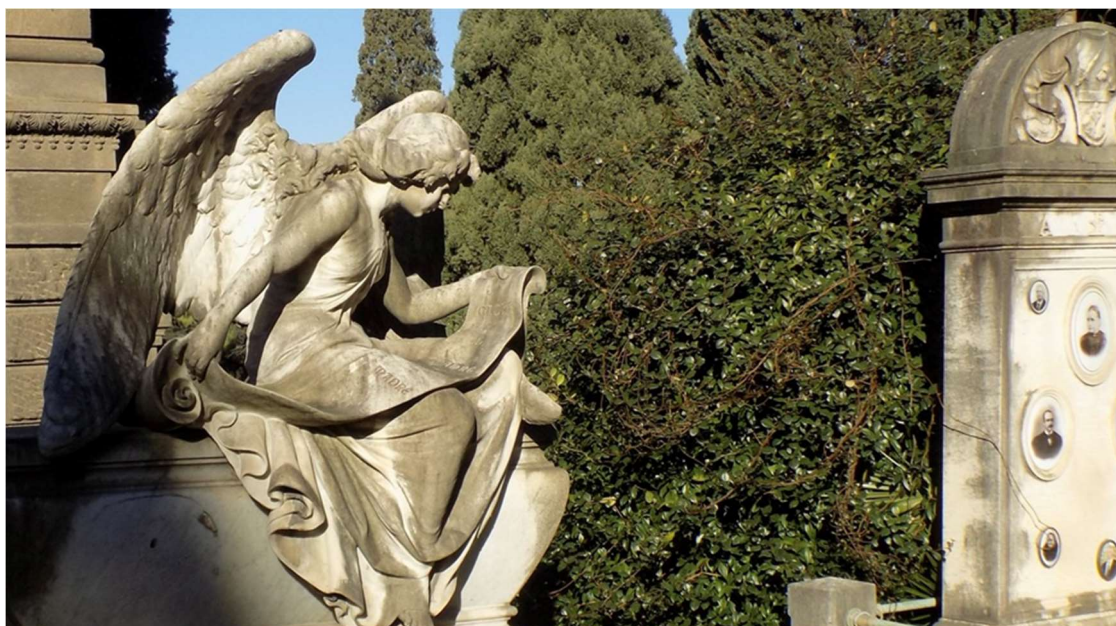
P. Sérgio Marcos Hemkemeier apparteneva alla Provincia BRM (Brasile), nato il **21 giugno 1923**, prima professione il 10 febbraio 1942, ordinazione sacerdotale l'11 luglio 1948, defunto il 01 maggio 2024.



Affidiamo alla misericordia del Cuore di Gesù

Giorgio Munaro, fratello di p. Luciano Munaro;

Alessandro Archetti, di anni 68, nipote di p. Vincenzo Rizzardi.





XXV CAPITOLO GENERALE della CONGREGAZIONE

Roma, 16 giugno - 5 luglio 2024

Preghiera

Signore Gesù Cristo,
nostro Salvatore e Redentore,
mentre ci prepariamo a celebrare il
nostro XXV Capitolo Generale,
ci affidiamo al tuo Sacro Cuore.

Tu ci hai chiamati ad essere uno come tu sei Uno,
con il Padre, nella comunione perfetta dello Spirito Santo.
Concedici il dono dell'unità del cuore, della mente e dello spirito,
affinché possiamo dare testimonianza del tuo amore in questo
mondo in trasformazione.

Rafforza il nostro Sint Unum radicato nella nostra identità spirituale
come fratelli di P. Dehon, profeti dell'amore
e servitori della riconciliazione.

Fa' che possiamo impegnarci nella condivisione della nostra vita
nelle nostre comunità,
nella preghiera e nel servizio, con generosità e sostegno reciproco.

Liberaci dalla tentazione dell'egoismo e dell'isolamento,
aiutaci a lavorare come un unico corpo
offrendo i nostri talenti per il bene della Chiesa e del mondo.
Possa il tuo Santo Spirito renderci capaci di partecipare nella tua
opera di redenzione,
affinché il mondo creda nel tuo amore infinito.

Maria, Madre di comunione, proteggici con cura,
affinché possiamo continuare a essere fedeli al tuo Figlio
che è morto e risorto per noi.

Amen.